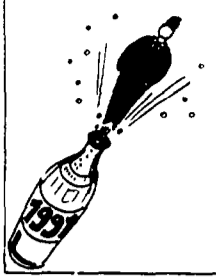


L'anno del piccone



Un «peone» dc che si mette a capo del movimento per i referendum un leader dei leghisti che minaccia i grandi partiti un presidente del Consiglio che rema a vista e arriva in porto un segretario pri che per la prima volta sbatte la porta del governo

MARIO SEGNI

Un moderato a colpi di referendum

FRANCA CHIAROMONTE

L'obiettivo della riforma elettorale, Mario Segni lo persegue praticamente da sempre. Puntigliosamente. Coerentemente, come egli stesso ama ripetere agli «amici» che oggi lo accusano di picconare, anche lui, il sistema politico (e contemporaneamente il suo partito, la Dc).

Allora, come oggi, il nemico da battere, per «il moderato più coerente della Dc» (la definizione è sua), è il consociativismo. E oggi chi giustamente gli chiede di spiegare come mai i suoi alleati sono i suoi nemici di ieri, cioè i comunisti e anche i radicali lui risponde senza scomporsi con freddezza: «Vuol dire che li abbiamo convertiti alla forma più moderna della democrazia».

Ma l'uomo del referendum non è un picconatore. L'espressione «seconda Repubblica» infatti non gli piace, perché «evoca qualcosa di lilliberale».

Ma Segni sarebbe rimasto un semplice teorico delle riforme se non avesse avuto un po' di fortuna. Bisogna dire infatti che, come per una ironia della sorte, la svolta politica di Mario è favorita dal Pci, il partito di Occhetto rompe col consociativismo e non si colloca più tra le forze che difendono questo sistema politico.

La storia gli dà ragione: a favore della preferenza unica, nell'unico referendum, tra quelli proposti dal suo movimento, che la Corte costituzionale aveva giudicato ammissibile, si esprimono 27 milioni di italiani. È il 10 giugno 1991: Segni viene fotografato, esultante, mentre abbraccia Achille Occhetto.

Mariotto diventa sempre più un simbolo della lotta per la riforma della politica. Valgono alcuni suoi gesti: le dimissioni dal comitato per i servizi, dopo che il Psi aveva messo in dubbio la sua imparzialità nel caso Gladio, trattandosi di un argomento che poteva chiamare in causa le responsabilità di suo padre.

Questa volta, con Mariotto, scendono in campo, da subito, leaders politici, forze sociali, imprenditori, intellettuali. Se i socialisti continuano a vederlo come il fumo agli occhi (antipatia ricambiata: Segni non esita a definire «legge truffa» la proposta craxiana di sbarramento elettorale), in casa democristiana l'uomo dei referendum non sembra godere di maggior stima.



Mario Segni, promotore dei referendum sulle riforme elettorali



Giorgio La Malfa, segretario del Pri



Umberto Bossi, leader della Lega Lombarda



Giulio Andreotti, presidente del Consiglio

GIORGIO LA MALFA

Addio alla Dc è meglio l'opposizione

15 aprile 1991. Ore 20: i telegiornali leggono la lista dei ministri del rinato governo Andreotti. Quella lista è un preciso messaggio. Indica che l'accordo tra Dc e Pri, secondo cui il repubblicano Galasso era destinato non ai Beni culturali, ma alle Poste, è saltato.

Del resto, l'agenda delle questioni prioritarie per La Malfa non sono le stesse della sinistra: basta pensare alla posizione sulla manovra finanziaria, accusata dal Pds di iniquità, problema che, «pur essendo», non è, per il leader repubblicano, quello centrale.

GIULIO ANDREOTTI

La pazienza di un eterno navigante

Dal 1º giugno 1991 Giulio Andreotti è senatore a vita. Forse Cossiga ha voluto fargli un dispetto, pensionandolo a forza. Forse s'è limitato a ratificare un senso comune: che vuole Andreotti sempre lì, ben saldo al potere, inossidabile e inaffondabile, metafora di un po' metafisica di un po' cardinalizia dell'Italia che non cambia.

Dal 1º giugno 1991 Giulio Andreotti è senatore a vita. Forse Cossiga ha voluto fargli un dispetto, pensionandolo a forza. Forse s'è limitato a ratificare un senso comune: che vuole Andreotti sempre lì, ben saldo al potere, inossidabile e inaffondabile, metafora di un po' metafisica di un po' cardinalizia dell'Italia che non cambia.

UMBERTO BOSSI

Brescia-Roma la marcia dei lumbard

STEFANO BOCCONETTI

L'anno della «prova». Della prova ad entrare in politica, entrando dalla porta principale. Il 91 per Umberto Bossi (cioè per la Lega lombarda) è stato tante cose: le prime pagine su tutti i giornali con le denunce sui complotti contro il «senatur», i colloqui (i primi) con il presidente della Repubblica Francesco Cossiga in persona, la miniscissione interna, e poi il congresso.

Il 91 insomma è stato tutto questo. E anche, fortunatamente senza conseguenze, l'anno segnato dall'ischemia miocardica che ha costretto il leader leghista in una stanza d'ospedale per qualche giorno e ora lo spinge a un riposo forzato che quanto prima sicuramente interromperà per tornare sulla scena politica.

Ma quasi tutto ciò (valanghe di voti alle amministrative e interviste comprese) c'era già stato l'anno precedente. Il fatto nuovo, quello che segna per Bossi (cioè per la Lega) il novantuno è ciò che è avvenuto all'indomani del voto di Brescia, una delle città più ricche della Lombardia. È l'ingresso del leader del Carroccio nella politica vera.

Un'analisi, riportata sui giornali, dove c'è tutto Umberto Bossi: c'è il vecchio stile un po' arrogante e straripante che ha fatto la fortuna dei «lumbard», ma c'è anche il nuovo (?) rapporto che viene stabilito con la politica, con la politica del Palazzo.

Un anno di «prova». Ma il 91 è già alle spalle: con l'assise nazionale di Pieve Emanuele, alle porte di Milano, con la sua coreografia ultra kitch; con la mini-scissione di Franco Castellazzi, che ha sovvertito un altro luogo comune: le Leghe, divise, prendono ancora di più. Con i primi abbozzi nientemeno che di un programma di politica economica (vedi l'intervista a «Comiere» dell'inizio dell'anno).

Tutti i sondaggi fanno pensare, infatti, che la Lega farà il «pieno» di consensi. Almeno nel Nord, visto che sembrano superati i dissensi con la Lega Veneta. Almeno nel Nord, visto che la Lega Centro sembra essere partita già col motore in panne e per ora è poco più di una sigla. Se sarà così, se Bossi nelle regioni «a ridosso dell'Europa» si piazzerà al secondo posto, questo segnerà l'apice di un «movimento» nato contro i partiti. Un movimento «anti».

Ma — le vicende del dopo voto a Brescia insegnano — Bossi si troverà a dover scegliere: o continuare a cavalcare gli istinti della parte più ricca del paese fomentando il qualunque esasperato e il razzismo o diventare qualcos'altro. Un partito, insomma. Sia chiaro: non è vero che questa seconda ipotesi sia per Bossi mortale. In un Parlamento, il prossimo, molto frammentato, «alla polacca» come dice Bettino Craxi, la Lega potrebbe, assieme ad altri, imporre il proprio modello di riforma delle istituzioni.

Paziente e somone, Andreotti non si scompone. Rordina le carte per il «bilancio consuntivo» che leggerà alla Camera a metà gennaio. Fa sapere che una vecchiaia da senatore non gli dispiace. E intanto si guarda intorno.

Dove conti la frase ad effetto o magari solo il «piccone». Dove appunto conti il leader. E il «senatur» spera di essere lui il leader. Ma probabilmente non sarà così.